Fi.P.I.
FINANZIARIA POPOLARE ITALIANA SpA
BOLOGNA

l'Unità

Giornale del Partito comunista italiano

Giornale + Rotocalco L. 1500
Anno 66°, n. 243
Spedizione in abb. post. gr. 1/70
arretrati L. 3000
Domenica
15 ottobre 1989

Editoriale

Solo questo si chiede alla Fiat: rispetti le leggi

NICOLA TRANFAGLIA

Il provvedimento con il quale la sesta sezione del Tribunale di Torino ha dichiarato inammissibile l'istanza di ricusazione del pretore Guariniello da parte dei difensori della Fiat nel processo per gli infortuni sul lavoro e la violazione dell'art. 5 dello Statuto dei lavoratori è un atto di giustizia che non risponde soltanto a una giurisprudenza costante ma anche all'elementare principio per il quale la Fiat non può pretendere di essere considerata uno Stato nello Stato o, come dicevano gli antichi, *legibus soluta*. La settimana prossima la Corte di Cassazione dovrà a sua volta decidere sull'istanza di legittima suspicione presentata dal procuratore generale Pieri nei giorni scorsi. Dopo che il sindaco di Torino e intellettuali dell'autorità di Norberto Bobbio hanno dichiarato senza esitazioni che spostare il processo fuori Torino sarebbe ingiustificato (e offensivo) per la città e per i suoi abitanti, ieri anche la procura generale della Cassazione ha giudicato priva di fondamento la richiesta di trasferimento. Un parere importante e di buon auspicio: confidiamo dunque che la prima sezione penale della Suprema Corte, alla quale spetta la parola definitiva, saprà giudicare con serenità ed equilibrio le ragioni formali e quelle sostanziali di una richiesta come quella avanzata (dopo aver ricevuto le telefonate del capo della polizia e dei carabinieri) dal magistrato torinese. Ma ora che il piano giudiziario dello scontro sembra registrare una sosta (il pretore Guariniello si è giustamente astenuto dal convocare le parti in attesa del giudizio della Cassazione), vale la pena cercare di comprendere meglio quale è stata l'origine della vicenda e che cosa bisogna fare per porvi fine nell'interesse di tutti e in primo luogo dei lavoratori.

Ricordo assai bene l'esca che diede fuoco alla miccia alla fine del 1988. Sia il Pci che i sindacati avevano denunciato più volte negli anni scorsi la difficoltà (per usare un eufemismo) con cui negli stabilimenti della grande azienda torinese si riusciva a far valere la difesa dei diritti garantiti dallo Statuto dei lavoratori, che è fino a nuovo ordine una legge dello Stato. Ma quelle denunce non avevano trovato che scarso riscontro nei mass media e nell'opinione pubblica nazionale sia perché nei primi anni Ottanta trionfavano il reaganismo e la «deregulation», nelle forme più rozze e violente, sia perché fino a quando le violazioni avvenivano a Torino e in Piemonte pareva avessero luogo in un regno separato nel quale il potere del binomio Agnelli-Romiti era, per definizione, assoluto.

Ma quando la Fiat ha acquisito l'Alfa Romeo e lo stabilimento di Arese, la contraddizione si è fatta esplosiva: i metodi fin applicati in una realtà con tutt'altra tradizione hanno generato il «caso Molinaro». Cioè la denuncia chiara e netta di violazioni delle libertà di associazione e di espressione politica e sindacale garantite dalla Costituzione repubblicana. A quella denuncia seguirono un'inchiesta ministeriale, che accertò la consistenza delle violazioni, e una consistente iniziativa di stampa che mostrò una nuova sensibilità della maggior parte degli organi di informazione. Se ci si ferma a questo punto, è difficile accusare il Pci, che è sceso in difesa dei diritti dei lavoratori, di voler «criminalizzare» la Fiat come ha dichiarato a *Panorama* Cesare Annibaldi e come ha ripetuto, purtroppo con le medesime parole, il procuratore generale Pieri intervistato dalla *Repubblica*. Se difendersi dalla Fiat è un reato o è segno di una campagna di aggressione, non so come si deve definire l'atteggiamento della difesa dell'azienda torinese nei confronti dei magistrati che non obbediscono e degli intellettuali che dissentono. Lascio giudicare ai lettori.

Quanto al processo in corso per gli infortuni sul lavoro, esso non segna di sicuro una «escalation» dello scontro, giacché si tratta di fatti noti, che durano da anni e che tutti i lavoratori conoscono: la Fiat ha avuto mille occasioni in questi anni per cambiare metodi, soprattutto dopo la polemica dei mesi scorsi e la denuncia dei diritti violati. Se non lo ha fatto, i casi sono due: o ritiene di essere nel giusto o continua a difendere un metodo e una politica che sono contrari sia alla Costituzione che allo Statuto dei lavoratori: in una parola, alla coscienza civile; e allora questo bisogna dirlo con chiarezza. Del resto, se la Fiat sapesse di essere nel giusto, non avrebbe nulla da obiettare a che il processo si faccia al più presto, e a Torino.

Stando così le cose, credo di poter dire che non c'è da parte di nessuno la volontà di demonizzare la Fiat ma soltanto di ricondurla al rispetto delle leggi dello Stato. Se, come di continuo dichiarano i suoi dirigenti, anche la Fiat è d'accordo su questa prospettiva, può dimostrarlo in campo politico, giudiziario, sindacale e saremo lieti di prenderne atto e di regolarci di conseguenza. Ma ci vogliono fatti coerenti con le parole; e questi, fino ad oggi, non li abbiamo avuti.

IL CROLLO DI WALL STREET Da domani tutti gli occhi puntati su Tokio
L'America decide di diminuire i tassi d'interesse?

Borse, è allarme rosso

Ora gli Usa tentano il salvataggio

La lunga notte del giudizio comincia stanotte a Tokio, 14 ore prima della riapertura di Wall Street. C'è gran paura di un altro lunedì nero. Con chi ritiene che potrebbe essere sufficiente prendere le distanze dai «bubboni speculativi» delle scalate a credito che avevano scatenato tanto i record quanto lo scivolone. E chi teme vengano al pettine anche tutti gli altri nodi. Interverrà Bush?

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SIEGMUND GINZBERG

NEW YORK Per molti è iniziata una lunghissima notte in bianco, da domenica a lunedì, perché per il gioco dei fusi orari la Borsa di Tokio apre 14 ore prima di Wall Street. E lì si giocherà il destino della giornata. «Resteremo attaccati al telefono tutta la notte – dicono gli operatori di Borsa –. Se Tokio tiene può riprendersi anche qui. Altrimenti Dio ci salvi!». Due anni fa era stata l'ondata di vendite a Tokio, dopo un venerdì in cui a Wall Street l'indice Dow Jones era sceso di 100 punti, a dare il via al lunedì nero. A Tokio prima, a Londra, Francoforte e Milano dopo si deciderà l'andamento del lunedì che segue al venerdì 13, quando Wall Street di punti ne ha persi quasi 200.

Sono in corso frenetiche consultazioni tra Bush, il suo segretario al Tesoro Brady, i suoi consiglieri economici e il presidente della Federal reserve Greenspan. Per decidere se giocare d'anticipo, prima ancora che apra Tokio, con qualche annuncio o qualche misura che possa incoraggiare la ripresa a Wall Street, oppure limitarsi a concordare, con i responsabili delle contrattazioni allo Stock Exchange di New York e al Mercantile Exchange di Chicago, delle reti di salvataggio nel caso la situazione dovesse precipitare.

A differenza del 1987 stavolta sembra individuato un colpevole specifico del panico: la voce che stava andando a catafascio il «leverage buyout» della United Airlines. La scalata a credito della Ual ha agito da catalizzatore del ribasso perché c'è cattiva coscienza diffusa sul ruolo che queste operazioni di alta speculazione hanno avuto nel creare i record delle scorse settimane. A Londra il *Financial Times* attribuisce alla Banca d'Inghilterra l'opinione che l'Europa non ha da temere perché non si è macchiata di simili follie speculative.

L'incidente di venerdì sembra suonare campana a morto per le grandi scalate azionarie d'azzardo fondate sull'iperindebitamento e sulla giungla – anch'essa molto specificamente americana – dei junkbond, le obbligazioni-spazzatura ad alto rendimento e alto rischio.

Ma c'è chi avverte che dopo tanti ottimismi – ormai si parlava in America di «boom» prossimo venturo degli anni 90, si teorizzava che deficit e indebitamento sono benedizioni anziché calamità – potrebbero anche venire al pettine tutti gli altri nodi.

STEFANELLI, PICOZZA, VENEGONI ALLE PAGINE 3 e 4

Capitalismo d'azzardo

MARCELLO VILLARI

La caduta del 7 per cento della Borsa di New York, venerdì scorso, pochi minuti prima della chiusura ha certamente rovinato il week end a molti operatori finanziari di Wall Street. Ma la fonte di preoccupazione per quello che potrà succedere domani, alla riapertura del mercato, non è tanto il destino di qualche banca d'affari, ma la circostanza che l'indebitamento delle società americane impegnate in scalate o in battaglie senza esclusioni di colpi per il controllo di pacchetti azionari di maggioranza ha raggiunto livelli allarmanti. Come scrive Renzo Stefanelli in pagina interna, nell'ultimo anno 500 miliardi di azioni quotate alla borsa di New York sono state comprate a credito. In una situazione del genere può bastare un'improvvisa difficoltà nel finanziamento di una scalata per gettare scompiglio sul mercato. A questo si deve aggiungere la circostanza che, a questi livelli di indebitamento, una recessione potrebbe avere effetti pesantissimi. Ciò rende particolarmente sensibili gli operatori all'andamento dei tassi di interesse. È una sensibilità «tradizionale» ma che nel clima del capitalismo rampante degli anni ottanta è diventata fonte di incertezza permanente e può avere improvvise e devastanti conseguenze, come ci ha insegnato il crack borsistico del 19 ottobre del 1987. Ma l'incertezza e il «capitalismo d'azzardo» non sono un accessorio, bensì elemento costitutivi dell'effervescenza economica di questi anni.

A PAGINA 4

Berlusconi: «Niente accordi con la Rai se resta Agnes»

«Vorrei accordarmi con la Rai, ma finché c'è Agnes...». In trasferta a Cannes, con i giornalisti al seguito, Silvio Berlusconi (nella foto) torna ad attaccare il vertice di Viale Mazzini. Norme antitrust? «La misura giusta sarebbe il 33%, mi accontenterei del 20%». E alla Rai è sempre aperto lo scontro sulla pubblicità, mentre restano incerte le sorti del direttore generale e del consiglio di amministrazione. «Panorama»: la tv pubblica paga 47mila collaboratori.

A PAGINA 6

Sudafrica A migliaia contro l'apartheid

In tutto il Sudafrica si susseguono manifestazioni d'esultanza per la liberazione di otto leader del movimento antisegregazionista. Secondo quanto promesso dal primo ministro oggi dovrebbe tornare a casa anche Walter Sisulu. Migliaia di manifestanti reclamano la libertà anche per il leader storico dell'antiapartheid, Nelson Mandela. Altre richieste riguardano il diritto di sciopero, l'abrogazione dello stato di emergenza e, naturalmente, l'abolizione definitiva dell'apartheid.

A PAGINA 12

Rubbia: «Americani, ladri di particelle»

«Gli americani usano con noi europei metodi da giocatori di hockey, ma i risultati che otteniamo qui sono nettamente superiori a quelli degli scienziati statunitensi». Così ieri a Pisa il premio Nobel Carlo Rubbia ha replicato all'annuncio dato dai fisici di Stanford dei successi ottenuti dal loro acceleratore di particelle. In realtà, ha detto Rubbia, noi abbiamo «prodotto» in poco tempo con il nostro acceleratore risultati 20 volte migliori.

A PAGINA 10

LUNEDÌ SU

CUORE

ALIENANTE! Tutti gli UFO di casa nostra. Con nome e cognome.
INDIGNATO! Lettera di David M. Turoldo a Giampaolo Sodano.
EROTICO! La primpa volta di Lella Costa.
CARITATEVOLE! Altan, Ellekappa, Vincino, Gino e Michele, Calligaro, Lunari, Vauro e altre mirabilie gratis a casa vostra.

Preso a Parigi ultimo capo delle Br

GIANNI CIPRIANI

ROMA. Era l'ultima «primula rossa» di spicco delle Br. Latitante dal gennaio del 1982, Enzo Calvitti è stato arrestato tre giorni fa a Parigi, dove stava cercando di rimettere insieme i resti dei diversi gruppi armati del terrorismo Br. Con lui sono finiti nelle mani della polizia francese Anna Mutini e Dario Faccio. I tre, che non avevano armi con loro, per i loro spostamenti usavano documenti falsi. «Vittorio» era l'unico componente della direzione strategica delle Br che non era finito in manette. Poco dopo l'84, anno della divisione tra Pcc e «seconda posizione», fondò il Pcr, il più politicizzato dei gruppi eversivi che ha prodotto una grande mole di documenti teorizzando due livelli di azione: uno legale, l'altro «militare».

A PAGINA 9

Sortita del «Popolo» che riesuma la tesi della bomba a bordo del Dc9 e chiede «nuove forme di riservatezza» sulle indagini

Dc: basta col caso Ustica

Sconcertante sortita del «Popolo», organo di stampa della Dc, sulla tragedia di Ustica. Un corsivo anonimo condanna la presunta «campagna giornalistica» tesa a diffamare vertici militari e ministri, e rilancia di fatto l'ipotesi che il Dc9 Itavia sia precipitato a causa di una bomba. Quanto all'indagine della commissione Stragi sulla vicenda, il «Popolo» ipotizza misure restrittive per «garantirne la riservatezza».

VITTORIO RAGONE

ROMA. Dopo tre giorni di voci, illazioni, clamorose smentite e correzioni a quanto il capo di Stato maggiore dell'Aeronautica ha dichiarato alla commissione Stragi, piomba sulla vicenda *Il Popolo*.

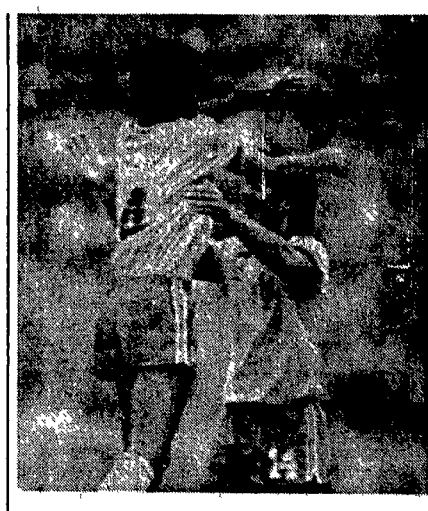
Il quotidiano dc prende lo spunto dalle polemiche che hanno seguito gli interrogatori-fiume, davanti alla commissione Stragi, dei generali Bartolucci e Pisano, capi di Stato maggiore dell'Aeronautica rispettivamente nel 1980 e oggi. «Ogniqualvolta si tenta di penetrare il segreto – scrive il corsivista –, di trovare una prova inconfutabile, succede qualcosa. O il grande polverone sull'Aeronautica militare, sulla quale si cerca di scaricare responsabilità e colpe che appaiono ancora tutte da provare, oppure nei confronti di ministri e di una classe politica incapace per colpa o per deficienze che nascerebbero dalla suddittanza a non si sa bene quali interessi».

Sarebbe in atto – secondo l'organo dc – «una vasta campagna di disinformazione fino ai limiti della falsità». I tentativi dei giornali di ricostruire, sulla base di indiscrezioni, gli scenari prospettati da Pisano in commissione (l'aereo «fantasma», poi rivelatosi un innocuo charter britannico) avrebbero lo scopo «di dimostrare, senza ombra di dubbio, che si trattava di un *caccia* della Nato o di un paese amico, cioè con ogni probabilità dell'aereo killer».

Dopodiché, il corsivo propone l'incredibile ricetta della Dc per sedare le acque intorno alla tragedia: «Se risulterà vero» che «il Dc9 non era seguito da nessun aereo, né tanto meno si trovava nell'area del raggio di azione di qualche missile», «verrebbe meno l'ipotesi che è stata accreditata puntigliosamente in questi ultimi tempi, e cioè che la causa della tragedia sia da addebitarsi ad un ordigno proveniente dall'esterno». «Se cadesse questa ricostruzione, resterebbe in campo soltanto un altro tragico interrogativo e cioè un attentato: da chi fu ordito e progettato, e per quali ragioni?».

Così, dopo una perizia giudiziaria che non insinua ma dimostra che l'aereo civile fu buttato giù da un missile, e a quindici giorni dalla decisione del magistrato di ordinare un supplemento di perizia per stabilire *quale* missile, il *Popolo* riesuma la tesi della bomba a bordo, già rilanciata mesi fa dalla commissione Pratis, i «sette saggi» nominati dall'allora presidente del Consiglio Ciriaco De Mita. Ma l'organo dc non si ferma a questo. Siccome «i lavori della commissione Stragi sono stati influenzati in larga misura da interventi e pilotaggi che con la ricerca della verità non hanno nulla a che vedere», sarebbe forse opportuno togliere il segreto istruttorio? «Sì – risponde il corsivo – ma non è impresa facile». C'è invece un'altra soluzione: «Trovare forme di riservatezza, ancora più difficili».

A PAGINA 10



L'Italia delude Vince il Brasile con un gol da antologia

È finita con una sconfitta degli azzurri la decima sfida di tutti i tempi fra Italia e Brasile. Nell'amichevole di Bologna la squadra di Vicini si è rivelata assai deludente in quasi tutti gli uomini, ad eccezione di Zenga e Baresi. Molto negativa in particolare la prova di Baggio. La «selecao» di Lazaroni si è imposta al di là del punteggio (1-0, bellissima rete su punizione di Andrè Cruz) e ha dimostrato di avere tutti i numeri per farla da protagonista ai Mondiali '90.

NELLO SPORT

Un'intervista del filosofo all'«Espresso»

Bobbio: sinistra unita? Ma il Psi va a destra...

Norberto Bobbio è pessimista sui rapporti nella sinistra italiana in questo momento. «Mentre i comunisti vanno verso una politica socialdemocratica – dice in un'intervista all'*Espresso* – il Psi sotto la guida di Craxi si è senza alcun dubbio spostato verso destra». Il filosofo critica però gli eccessi polemici tra i due partiti, e avanza preoccupati interrogativi sul futuro della democrazia nel mondo capitalistico.

ROMA La sinistra e il Duemila, è il tema di un'ampia riflessione raccolta da Peter Glotz, teorico della Spd, e dal filosofo tedesco «verde» Otto Kallscheuer. Bobbio afferma che attualmente tra Pci e Psi esiste una «concorrenza spietata»: se i socialisti con Craxi sono riusciti a raddoppiare dal '76 i loro consensi, il voto delle europee dimostra che l'obbiettivo di un capovolgimento di posizioni nella sinistra ha subito una battuta d'arresto. «Ci troviamo in una difficile situazione di transizione – dice il filosofo – e tutte le previsioni sono estremamente rischiose». Tuttavia il suo giudizio è netto. «Il Psi si è mosso verso posizioni socialdemocratiche, il partito socialista ha rotto tutti i ponti con la grande tradizione socialista». Bobbio invita i comunisti italiani «ad una maggiore coerenza intellettuale», a «lavorare» sulla contraddizione storica tra «diritti di base liberali e la prospettiva socialista». L'intervista affronta poi i grandi problemi del mondo attuale, la crisi dell'Est, il dramma del Terzo mondo. Il capitalismo – argomenta Bobbio – è stato finora il terreno di un «abbraccio piuttosto vivo» con la democrazia. Ma esistono rischi di degenerazione. Nelle società di mercato tutto diventa «merce», anche il consenso politico. E per i «nove decimi» dell'umanità oppressa dalla povertà e dall'emarginazione la democrazia deve ancora mantenere le sue promesse. Bobbio però non abbandona la sua «utopia illuminista», e vede nella «rivoluzione delle donne» la prova che il cammino di emancipazione dell'umanità non è finito.

A PAGINA 5

Caro Martelli, così fate solo propaganda

GIORGIO NAPOLITANO

Caro Martelli,
ti sei mostrato sorpreso per la mia replica a quella parte della relazione di Craxi che era rivolta ai comunisti italiani. Parliamoci francamente. Tu sai benissimo a che cosa io abbia reagito: ad affermazioni – voglio ripeterlo – incredibilmente rozze e pesanti sul revisionismo del Pci. Di tante nostre posizioni, di tanti nostri atti, di tanti, aperti ed accesi dibattiti nelle nostre file, si è fatto grossolanamente un fascio: si tratterebbe solo del tentativo di «salvare capra e cavoli», «giocando con le parole, e con i fatti e i drammi della storia». Tu rifiuti che questa sia un'analisi seria, una base di discussione accettabile per chiunque nel Pci?

Sono state le conclusioni del recente Congresso del partito ungherese a offrire lo spunto per queste battute liquidatorie di Craxi e, già nei giorni precedenti, per una strumentale e aggressiva campagna nei nostri confronti. Si è presentata come essenziale, per i comunisti ungheresi e per quelli italiani, la questione del nome: ancora sull'*Avanti!* di venerdì si è giunti a scrivere che «i comunisti» ungheresi avrebbero potuto *continuare* a definirsi comunisti» ma hanno preferito non farlo, e anche tu, lo stesso giorno, hai parlato in un'intervista di quel partito come se si fosse «tolto via l'aggettivo comunista». E invece, come si sa, il partito ungherese, al pari di quello polacco e di quello tedesco orientale, se l'era tolto da decenni l'aggettivo comunista dal nome e aveva dal 1956 adottato l'aggettivo «socialista» insieme con quello «operaio». Si è scatenata dunque su questo punto una campagna mistificatoria, per mettere in ombra come le radicali novità del congresso di Budapest riguardassero la sostanza di posizioni teoriche e pratiche, sul sistema economico e sul sistema politico, sulla democrazia e sul socialismo, che il Pci sostiene da lungo tempo e ha contribuito a far maturare anche all'interno del partito ungherese e di altri partiti e paesi dell'Est.

Noi ci compiacciamo del fatto che dal nuovo partito ungherese vengano dichiarazioni impegnative sui suoi futuri rapporti col movimento socialista europeo e con l'Internazionale socialista. Ma c'è forse bisogno di ricordare a te quanti e quali passi noi siamo venuti compiendo in quella direzione? C'è forse bisogno di ricordare che venne invece da Craxi il gesto di far annullare l'incontro fissato anche col suo concorso per l'8 marzo scorso a Bruxelles tra il Pci e l'Unione europea dei partiti socialisti? E che nonostante ciò noi partecipammo in giugno, come osservatori, al congresso dell'Internazionale socialista, e quindi decidemmo di creare un nuovo gruppo al Parlamento di Strasburgo stabilendo un rapporto di sistematica collaborazione – in vista di un «rapporto organico» – col gruppo socialista? Sarebbe ora di sentire da voi parole chiare, a cui corrispondano atteggiamenti chiari, per quel che riguarda lo sviluppo di questi nostri rapporti col movimento socialista su scala europea e su scala internazionale.

Nell'incontro di Madrid che tu hai richiamato, ci fu una discussione seria sul «futuro del socialismo». Si parlò, certamente, della crisi convulsa dei sistemi costruiti e gestiti dai partiti comunisti al potere: una crisi la cui portata e il cui significato non sono stati in questi mesi mai sminuiti, ma crudamente denunciati dal segretario del Pci. E non si tentò da parte di nessuno una goffa equiparazione tra quelle sconvolgenti vicende e i limiti storici, le sconfitte e le prove dell'ultimo decennio, le necessità di ripensamento e rinnovamento, con cui hanno dovuto fare i conti, e stanno facendo i conti, i partiti socialisti dell'Occidente. Ma senza dubbio non vi fu, innanzitutto nelle relazioni del socialista spagnolo Alfonso Guerre e del socialdemocratico tedesco Oskar Lafontaine, alcun trionfalismo. E non ci fu nei confronti del Pci, nemmeno nel tuo intervento, alcun giudizio o tono paragonabile a quelli usati da Craxi. Avrei altrimenti reagito come ho reagito ora. Ci fu rispetto reciproco. E solo se c'è rispetto – anche per le discussioni che si svolgono nelle nostre file – ci si può confrontare tra Psi e Pci su qualsiasi tema. E se c'è volontà di guardare avanti, al «futuro del socialismo», e sensibilità autocritica, e consapevolezza dell'esigenza di rinnovarsi, in ambedue i partiti.

Ho scritto e ribadisco che non si vede come a quella che Norberto Bobbio ha definito «la fine del comunismo storico» possa seguire un non meglio precisato ritorno del comunismo alle origini o un altrettanto vago neocomunismo. È una conclusione che traggo da una travagliata autonoma riflessione: questo ho da dire, e non che «sono d'accordo con i socialisti». Auspico «un pieno ricongiungimento del Pci con la multiforme esperienza della sinistra democratica e socialista europea» ma sulla base di «una forte valorizzazione del nostro originale contributo a questa esperienza» e di una comune ricerca di nuove vie per far avanzare la giustizia nel mondo, di nuove vie di rilancio e di unità della sinistra italiana e in Europa. Mi sai dire che cosa ha mai a che vedere col neocomunismo l'idea di una rinnovata eurosinistra di cui parla non solo il Pci? Si vogliono o no affrontare costruttivamente complesse questioni di prospettiva che di tanto in tanto vengono evocate anche all'interno del Psi?

Sono purtroppo indotto spesso a ritenere che le ragioni dell'alleanza di governo e della gestione del potere con la Dc, e calcoli di guadagno elettorale nei confronti del Pci, finiscano per prevalere nel Psi su tutto il resto. Con quali conseguenze per il futuro, anche prossimo, della sinistra e della democrazia italiana?

Intervista all'«Espresso» con Glotz e Kallscheuer «Pci socialdemocratico, il Psi si sposta a destra»

«Il capitalismo ha finora supportato e sopportato il regime democratico, ma oggi vedo un rischio...»

Bobbio giudica la sinistra

«Il compito è inverare la democrazia»

Norberto Bobbio

«Il Pci si è mosso verso posizioni socialdemocratiche, mentre il Psi di Craxi si è senza alcun dubbio spostato a destra». Il capitalismo ha «supportato e sopportato» la democrazia, ma oggi potrebbe portare proprio alla sua degenerazione». «La vera rivoluzione dei nostri tempi è la rivoluzione delle donne». In una intervista all'*Espresso* Norberto Bobbio parla della sinistra del Duemila, e rilancia la sua «utopia illuminista».

ROMA. L'occasione è d'eccezione, gli 80 anni che Norberto Bobbio compirà tra pochi giorni, il 18 ottobre, e d'eccezione sono gli intervistatori: Peter Glotz, teorico e dirigente della socialdemocrazia tedesca, e Otto Kallscheuer, filosofo «verde» di Berlino. Sul prossimo numero dell'*Espresso* una lunga riflessione del filosofo e teorico del socialismo liberale spazia dagli anni dell'antifascismo e del Partito d'Azione, agli attuali difficili rapporti tra Pci e Psi, alla polemica su Togliatti, al futuro della democrazia e del capitalismo, tra crisi del comunismo all'Est e dramma del Terzo mondo. Bobbio riafferma alcuni concetti già espressi recentemente, ma approfondisce l'analisi sulla situazione politica attuale e incrementa gli stimoli del suo «pessimismo dell'intelletto».

Pci e Psi. Poco ottimista Bobbio si dimostra sugli attuali rapporti tra socialisti e comunisti italiani: «Un'unificazione, oppure anche solo un'alleanza – dice rispondendo ad una domanda su questo argomento – è difficilmente immaginabile». «Mentre i comunisti vanno di fatto verso una politica socialdemocratica – spiega Bobbio – il partito socialista ha rotto tutti i ponti con la grande tradizione socialista... Il Psi sotto la guida di Craxi si è senza alcun dubbio spostato verso destra». Un giudizio molto netto, che Bobbio argomenta dicendo di non voler «polemizzare inutilmente», e ricordando il tragitto politico compiuto dal partito socialista dal 1976 ad oggi, sotto la guida di Craxi, il quale «dal punto di vista della "virtù" nel significato machiavellico della parola, è stato indubbiamente un buon politico». Il Psi ha invertito la tendenza al declino e ha raddoppiato i voti, tuttavia per Bobbio rimane il problema che ricorda di aver posto già nella relazione da lui fatta al congresso socialista del '76, con una frase poi «non trascritta agli atti»: «La difficoltà del Partito socialista è che in Italia esiste già un partito socialdemocratico, però è il Partito comunista». Per Bobbio le recenti elezioni europee dimostrano che il proposito socialista di invertire le posizioni interne alla sinistra italiana ha avuto una forte battuta di arresto: il voto ha detto «che il partito di Occhetto poteva reggere, mentre Craxi non poteva far crescere la sua percentuale». Ora è aperta «una difficile situazione di transizione», a proposito della quale «le previsioni sono estremamante rischiose», e in cui la «concorrenza tra i due partiti è spietata» come non era ancora successo. Bobbio peraltro critica gli eccessi polemici, sia che si tratti dell'*Avanti!*, o dell'*Unità* e del suo inserto satirico *Cuore*.

Togliatti. Il filosofo suggerisce al Pci una «maggiore coerenza intellettuale». Riferendosi all'intervista di Occhetto sulla Rivoluzione dell'89 e il rapporto tra liberalismo e socialismo, Bobbio invita i comunisti «a lavorarci su, invece di operare semplicemente una sostituzione dei propri ascendenti». Significative le sue nuove affermazioni su Togliatti: «Paradossalmente oggi il mio orientamento è molto meno "antitogliattiano" di quello degli stessi comunisti... Togliatti, anche se era rimasto fedele ai principi della ragione di Stato staliniste, non solo ha rispettato le regole democratiche, ma ha fatto in modo che il Partito comunista divenisse uno degli elementi di base della ricostruzione della democrazia in Italia».

Capitalismo e democrazia. La parte di più ampio respiro dell'intervista affronta il grande tema del rapporto tra democrazia e capitalismo, in un mondo scosso dalla crisi dei sistemi dell'Est e dai drammi del Terzo mondo. «Per i democratici – dice Bobbio – è arrivato il momento della ricerca di un'autocoscienza... Dovremo essere pronti a rendere conto delle "promesse non mantenute dalla democrazia"». E il discorso riguarda l'Italia, ma anche il resto del mondo capitalistico. Vedremo – osserva il filosofo – che cosa succederà all'Est, ma mi chiedo «se l'abbraccio tra capitalismo e democrazia non potrebbe ad un certo momento trasformarsi in un abbraccio mortale... in un sistema economico di mercato, nel quale tutto potenzialmente può essere ridotto a divenire merce, senza alcun dubbio anche il numero di voti diventa merce». Nei paesi avanzati ciò dà luogo a quel «voto di scambio» con le note degenerazioni clientelari. C'è il pericolo, nel mondo sviluppato, di una «degenerazione» della democrazia, mentre il solo diritto di voto, per i «nove decimi» della popolazione mondiale che vive nella condizione di «non-uomini» a causa della povertà e del degrado, non basterebbe a fondare quella condizione e quel sentimento di «cittadinanza democratica» che permette appunto di «sentirsi uomini». In certi paesi dell'America Latina i «non-uomini» finiscono per avere la seguente alternativa, ricorda Bobbio: avvicinarsi alla Chiesa, oppure alla guerriglia. La democrazia formale fallisce l'obbiettivo del loro riscatto.

L'utopia illuminista. Solo un'«ottica mondiale» e la vicinanza con gli «ultimi» del mondo – riafferma Bobbio – legittimano una sinistra moderna. Per questo quella che il filosofo definisce la sua «utopia dell'illuminismo» si spinge oltre lo stesso processo di unificazione europea, che egli ritiene senza dubbio necessario, anche se «molto più difficile di quanto lo si consideri generalmente». Di fronte alle sfide della crisi ambientale e delle contraddizioni tra Nord e Sud del mondo Bobbio ribadisce l'esigenza di un «processo di democratizzazione del sistema internazionale». È l'utopia di una «cittadinanza del mondo», la fiducia in un «progetto illuminista» che il filosofo difende anche di fronte alla delusione della critica «post-moderna». «Proprio negli ultimi decenni – conclude Bobbio vedendo in ciò una conferma che il processo di emancipazione umana non è ancora esaurito – abbiamo potuto vivere ed assistere ad un gigantesco processo di emancipazione, mi riferisco all'emancipazione delle donne. La vera rivoluzione dei nostri tempi è la rivoluzione delle donne!». □A.L.

«Se la Dc perde non metto il lutto né gioisco...»

E se la Dc a Roma perdesse? Il presidente delle Acli Bianchi ha già detto che non si «metterebbe a lutto». E Raffaele Cananzi (nella foto), presidente dell'Azione Cattolica? «Io non mi metterei a lutto e non sarei particolarmente gioioso della cosa – risponde in una intervista a "Panorama". Se la Dc avesse un calo di voti ci sarebbe un serio motivo per formulare un giudizio critico...». Cananzi afferma che «la ripugnanza di cui ha parlato il cardinale Poletti non si può immediatamente riferire a un solo partito», aggiunge che «la Dc, per i cattolici, è e resta il punto di riferimento politico» e conclude: «Il cardinale lo ha fatto capire più volte: noi cattolici certamente non possiamo accettare il comportamento di coloro i quali, anche nella Dc, scambiano la politica come servizio con la gestione del potere».

Cesana (Cl): «Finalmente la Dc torna quella degli anni 50»

«Siamo in un momento topico... che vede un ritorno della Dc alla sua identità cristiana degli anni '50, dopo il tentativo di De Mita di farne un partito di interessi come gli altri, solo "battezzato" da una alleanza con la Chiesa». È quanto sostiene Giancarlo Cesana, presidente del Movimento popolare. A proposito delle elezioni romane, dice: «Secondo i comunisti su Roma si gioca tutto, compresi i ruoli di Forlani e Andreotti: ha invece ragione Craxi, quando dice che si tratta di una questione locale». Infine, una battuta polemica sull'ultimo discorso del cardinal Poletti: «Mi sembra che l'intervento di Poletti sia stato quello di promuovere l'unità dei cattolici. Certo la parola "ripugnanza" ha generato un po' di confusione».

Pecchioli: «Discutiamo del Pci laicamente ma con orgoglio»

Il presidente dei senatori comunisti, Ugo Pecchioli (nella foto), ha inaugurato ieri ad Ivrea la nuova Federazione del Pci canavese. «Siamo in Italia la sola forza politica che ha dimostrato di saper riflettere e discutere criticamente, laicamente, senza pregiudizi, anche del proprio passato – ha detto nel discorso inaugurale. Ma lo facciamo proclamando, nello stesso tempo, il nostro orgoglio per quello che i comunisti italiani, nella loro storia così peculiare e ricca, hanno saputo fare per la democrazia e l'Italia». Pecchioli ha concluso parlando del «nuovo corso» comunista: «Guai se non avessimo reso netta e limpida la nostra nuova fisionomia di grande, moderna forza riformatrice che sta dentro la ricerca, l'impegno della sinistra europea, e ad essa è in grado di recare il suo originale contributo».

Spadolini sul '92 È mancata una forte azione di risanamento

L'Italia cammina verso l'unificazione dei mercati europei con un handicap non da poco: l'inefficienza del proprio settore pubblico. È quanto ha affermato ieri a Forlì – dove ha partecipato ad una manifestazione per il 150° anniversario della locale Cassa di Risparmio – Giovanni Spadolini. «È dal lato del settore pubblico che è mancata una forte azione di risanamento... Si tratta – ha aggiunto il presidente del Senato – di un ritardo che potrebbe non essere tollerabile rispetto alla fisionomia compiuta del grande mercato europeo. Non ci sono sconti né benevolenze per nessuno in un'Europa economica e commerciale che aspira al ruolo di secondo polo negli equilibri mondiali».

Cossutta: «Non temo espulsioni Ogni iscritto può dissentire»

«Se temo l'espulsione? Non ne vedo la ragione. Il nostro Statuto dà ad ogni iscritto il pieno diritto di manifestare il suo punto di vista e mantenere il suo dissenso». È quanto afferma Armando Cossutta in una intervista il cui testo è stato anticipato ieri dall'«Espresso». Il senatore comunista poi aggiunge: «Nel nostro partito le correnti non sono ammesse ufficialmente e, tuttavia, è indispensabile ormai creare le condizioni perché chi è in minoranza debba e possa aspirare a diventare maggioranza. Non mi faccio nessuna illusione al riguardo, ma mi pare giusto chiamare i comunisti a non rassegnarsi».

GREGORIO PANE

Achille Occhetto tra i banchi del mercato di piazza Vittorio a Roma

Il leader comunista sull'elezione della Direzione socialista

«Il Pci più indietro dell'Ungheria? Un regime rumeno lo vedo nel Psi»

«Queste mie visite per Roma – dice Occhetto sotto i portici affollati di piazza Vittorio – segnano un modo diverso di fare la campagna elettorale: non le solite contumelie che non hanno nulla a che fare con i problemi di Roma, ma proposte precise e incontri con i cittadini». E a proposito delle violazioni statutarie nel Psi dice: «Ora quel partito deve dimostrare di non avere un regime interno di tipo rumeno».

FABRIZIO RONDOLINO

ROMA. È soddisfatto, il segretario del Pci. Ha appena compiuto un lungo giro per il mercato di piazza Vittorio, uno dei più grandi e popolari di Roma, a due passi dalla stazione Termini. Un mercato minacciato di sfratto da chi sogna nuove speculazioni e ignorato dal Comune, che non ristruttura gli spazi a disposizione (come l'ex Centrale del latte) o addirittura, com'è accaduto in via Ricasoli, abbandona a se stesso un palazzo semicrollato tre anni fa. Il traffico sulla piazza scorre lento, il sabato mattina i banchi di frutta e verdura o quelli del pesce o, ancora, quelli che vendono blue jeans e magliette sono affollati all'inverosimile. Da tutta la città i romani vengono a far la spesa qui. E incontrano, qui più che altrove, i tanti immigrati di colore che popolano questo spicchio di Roma. Uno di loro si avvicina a Occhetto, gli stringe la mano calorosa, sorride e scambia qualche parola. Ma c'è anche una signora di mezza età, sfrattata, che si lamenta perché «gli stranieri hanno le case e noi no». Un'ombra di razzismo, forse involontario, il rischio di una guerra tra poveri. Dice Occhetto: «La casa deve essere per tutti, tutti insieme dobbiamo combattere la battaglia». Una «lezione di stile»: questa è, per Occhetto, la campagna elettorale dei comunisti romani. Ed è anche, aggiunge, «la risposta migliore a Craxi: una condotta elettorale occidentale, democratica, riformista». Se tutti facessero così, anziché abbandonarsi alle «favole dell'ideologia», si difenderebbe davvero quella sovranità popolare che Andreotti vede minacciata e che in realtà è «infangata dalla politica-spettacolo, da contrapposizioni ideologiche generiche e fasulle che avvelenano gli animi». Al contrario, insiste Occhetto, è ora di confrontarsi sui programmi e di dividersi su «scelte chiare, nette, concrete» in «un quadro di superiore civiltà». Così, aggiunge, si riforma davvero la politica e si dà «un senso alla democrazia».

E tuttavia, prosegue il segretario del Pci, c'è chi «continua ad accusarci di essere più arretrati degli ungheresi». Intanto, dice Occhetto, il Pci è da tempo «al di fuori del movimento comunista internazionale». E poi sono stati e sono proprio i comunisti italiani ad «attendere i paesi dell'Est al varco della democrazia e del pluralismo». Ma Occhetto, dopo aver visto in che modo il Psi ha calpestato il proprio statuto per evitare il voto segreto e far entrare in Direzione tre ex-socialdemocratici piduisti, non risparmia una battuta polemica: «Anche per il Psi – dice – si pone ormai il problema di dimostrare, a partire dalla propria vita interna, di essere un partito socialista europeo e democratico piuttosto che un regime di tipo rumeno...». A Occhetto replica sull'*Avanti!* di oggi Ugo Intini. Il quale però si guarda bene dall'entrare nel merito delle violazioni allo statuto del suo partito, e preferisce rivolgere al Pci «due semplici obiezioni». La prima è che a Cossutta si impedirebbe di «organizzarsi in corrente». E la seconda è che «al vertice del Pci» ci sarebbero ancora coloro che nel '64 lasciarono il Psi perché favorevoli all'invasione sovietica dell'Ungheria. «Noi – dice invece Craxi – a Occhetto possiamo dare lezioni di democrazia».

Ma torniamo alla visita di Occhetto al mercato. Tra un grappolo d'uva e un autografo, il segretario del Pci incontra i cittadini e spiega ai commercianti le proposte comuniste: un «grande progetto di risanamento e di rilancio» del mercato che «faccia spazio a tutti, al quartiere e al suo bisogno di verde, agli operatori e ai consumatori». Perché piazza Vittorio, dice Occhetto, non è soltanto «una delle tradizioni e delle immagini di questa città»: è anche «un calmiere per i prezzi al consumo». Molti sono lieti di incontrare tra i banchi il segretario del Pci. Un ragazzo che ha votato Dp promette il suo voto «per non disperdere le forze». Un uomo meno giovane dice che voterà comunista «per la prima volta, perché mi sembrate decisi». Ma c'è anche chi oppone un pessimismo malinconico: «Adesso si fanno le promesse, ma dopo le elezioni? È una vita che aspettiamo». Occhetto risponde a tutti, e sorride divertito quando una signora gli dice: «Il Bettino è un po' nervoso, buon segno...».

Domani incontro con Nyers

Occhetto e Napolitano partono per Budapest Varsavia prossimo viaggio

ROMA. Achille Occhetto partirà stasera per Budapest su invito del presidente del nuovo Partito socialista ungherese Rezso Nyers. Con lui c'è il ministro degli Esteri del governo ombra, Giorgio Napolitano. Gli incontri con i dirigenti ungheresi sono previsti per domani mattina, dopodiché il segretario del Pci rientrerà in Italia. Ieri Napolitano ha annunciato un prossimo viaggio di Occhetto a Varsavia (l'invito era venuto da Lech Walesa nel corso della sua recente visita in Italia) «per incontrare gli esponenti di Solidarnosc e quelli del Poup, ed altre forze ancora».

«Il Psu – ha dichiarato Napolitano a *Italia Radio* – si avvicina alle forze del socialismo europeo cercando di congiungere le tradizioni migliori sia dell'ala comunista sia dell'ala socialista e socialdemocratica del movimento operaio europeo. Ed è su questa linea – ha continuato – che il Pci si muove da tanto tempo, e crediamo di aver contribuito a far maturare queste idee anche all'interno del partito ungherese». Il Pci, ha aggiunto Napolitano, da molto tempo ha rapporti con l'ex-Posu, «in seno al quale da tempo erano presenti posizioni e forze riformatrici, nettamente prevalse nel momento in cui si era proceduto alla sostituzione di Kadar: ora però si volta pagina rispetto al passato».

In Ungheria, ha detto ancora Napolitano, «abbiamo cercato di stabilire rapporti anche con rappresentanti di gruppi informali e indipendenti». Il ministro ombra ha ricordato il recente incontro con Vasarely, esponente del Forum democratico. «Più in generale – ha concluso Napolitano – ritengo che sia molto importante dare le nostre esperienze e le nostre elaborazioni come punto di riferimento a tutte le forze che nei paesi dell'Est si stanno spingendo più avanti sulla via delle riforme».

Il capolista del Pci a Roma in visita all'ospedale Sant'Eugenio all'Eur

«Reichlin, la sanità è al collasso: mancano spazi, personale e strumenti»

Borgate, scuole, università: continua il viaggio nel «ventre di Roma» dei capolista del Pci. Ieri Reichlin si è incontrato con medici, infermieri e ricoverati del grande ospedale S. Eugenio all'Eur. Ha visitato i reparti e ascoltato le proteste dei lavoratori. «Vi ammiro molto», ha detto rivolto agli operatori, ed ha preso un impegno: «Mi batterò per spezzare il nodo politica-affari che ormai soffoca la capitale».

ENRICO FIERRO

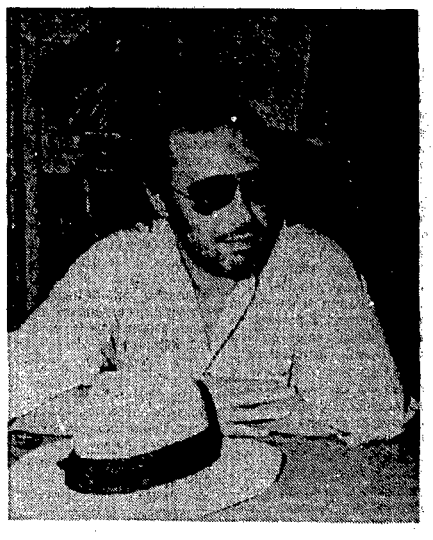
ROMA. «Vi ammiro molto», dice Alfredo Reichlin rivolto ai medici e agli infermieri dell'ospedale romano S. Eugenio nel quartiere dell'Eur. «Ammiro molto la vostra dedizione al lavoro, la garanzia più forte contro il disastro della sanità pubblica provocato dalle forze politiche di governo».

Ieri il capolista del Pci alle comunali di Roma ha dedicato l'intera mattinata ad una visita al pianeta sanità. Un pianeta fatto di lottizzazioni selvagge, intollerabili disfunzioni, ma anche di tanta generosità. Quella di medici, infermieri, tecnici, che in condizioni difficili si dedicano con «forte senso del lavoro», ha sottolineato Reichlin, a far andare avanti reparti a volte privi delle più elementari strutture. Così a «medicina», dove alcuni letti sono sistemati nei corridoi per l'insufficienza delle stanze. «Qui mancano spazi, personale e attrezzature», denuncia la direttrice sanitaria dell'ospedale, Vera Russo, accompagnando la delegazione comunista. «Quello che non manca è l'entusiasmo degli operatori – aggiunge – ma non so fino a quando potremo andare avanti così». Nell'ospedale scarseggia il personale e gli infermieri sono costretti a turni prolungati, massacranti. Nonostante questo, però, alcuni reparti funzionano, come quello di pediatria. Qui il capolista comunista incontra le mamme ed i papà dei piccoli ricoverati. «Pensi che abbiamo impiegato anni, contrapponendoci anche al comitato di gestione della Usl Roma 7, che ci intralciava con assurde motivazioni burocratiche, per acquistare le poltrone sulle quali far riposare i genitori dei bambini degenti», dice il professor Boscherini dell'Università di Tor Vergata al quale «pediatria» appartiene. Un reparto lindo, con i bimbi che giocano nei corridoi. «Abbiamo solo 12 posti letto, potremmo farne funzionare almeno 28 ed aprire l'ambulatorio anche di pomeriggio, ma mancano i paramedici», dice un medico. Incontriamo gli studenti dell'università che stanno facendo un seminario. Prendono appunti sulle ginocchia, costretti come sono a studiare nel corridoio.

«Sono anche un po' economista – dice Reichlin – e so che oggi i grandi sviluppi della scienza e della tecnologia si legano alla ricerca nel campo sanitario. Vedervi studiare in queste condizioni mi indigna». La stessa indignazione che si prova visitando il Sat, il servizio di assistenza ai tossicodipendenti. Due stanzette strette, nelle quali si assistono 200 persone al giorno. «Siamo costretti a svolgere un servizio delicato in questo stato da quando ci hanno tolto i locali che avevamo», protesta un operatore.

Ma in queste condizioni sono possibili anche i miracoli, come quello del reparto di cardiologia. Il primario, Francesco Colace, racconta le difficoltà che ha dovuto affrontare per dotare il suo reparto delle attrezzature necessarie. «Abbiamo aperto con appena due infermieri per turno per 12 letti, e siamo stati costretti ad attendere 4 anni per avere la strumentazione necessaria. Se qui le cose funzionano è solo grazie al personale».

«Sento una certa sofferenza – esordisce Reichlin nell'assemblea che conclude la visita – ad inserire la politica in queste cose. Questa visita rappresenta un grande choc per uno come me che ha ancora la capacità di indignarsi». Nell'aula ci sono oltre 200 persone, medici, infermieri, tecnici, qualche ricoverato. Reichlin parla con pacatezza, anche quando pronuncia parole dure. «Bisogna spezzare il nodo politica-affari, separare la politica dalla gestione. È questo il programma dei programmi, soprattutto a Roma, dove la Dc ha ridotto questa città in una situazione da vero e proprio infarto». I tanti camici bianchi presenti applaudono, sanno cosa significa il rapporto politica-affari, in una città dove su 40mila posti-letto disponibili oltre la metà sono gestiti da cliniche private convenzionate. L'incontro si prolunga, la gente vuole parlare. Alle 13 Reichlin è costretto a lasciare la sala. Prima di salutarlo un'infermiera gli regala un mazzo di fiori, e qualcuno dalla folla grida: «Auguri, sindaco».



Venditti telefona a Italia Radio «Roma invivibile Io voterò Pci»

«Prendo spunto da questa telefonata per ribadire la mia dichiarazione di voto al Pci...». Walter Veltroni era a «Italia Radio» per un filo diretto sulle elezioni di Roma quando è giunta una telefonata di Antonello Venditti. «Mi illudo – ha spiegato il cantautore – che possa nascere in questa città una nuova fiducia, una speranza di vita, perché Roma oggi è veramente invivibile». E «spero che quel famoso patto tra Psi e Dc non ci sia perché vorrebbe dire che siamo rimasti soli».